

La Ruota Edizioni

Samuel Patrik Boemi

**Il momento cruciale
della partita**



LA RUOTA
EDIZIONI

Il momento cruciale della partita
Samuel Patrik Boemi

Collana Nuvole
Prima edizione: giugno 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-47-5

Realizzazione e progetto grafico di copertina a cura di Paola Catozza
Fotografia in copertina di Carlo Tonti

Ad Andrea, per i silenzi che abbiamo condiviso

Nota dell'autore

Il momento cruciale della partita non è un romanzo di fantapolitica e nemmeno di attualità. Il mio obiettivo era piuttosto guardare dentro i sentimenti e le scelte di un personaggio che sentivo, e sento, vicino.

Dato che ho scelto di raccontare una storia ambientata nel futuro, però, ho dovuto fare delle ipotesi. Tutti gli scenari che ho immaginato non vanno considerati plausibili.

Samuel Patrik Boemi

“Ma così stavano le cose: il sole tramontava e le stelle spuntavano
e sarebbe scesa la notte e si sarebbe fatto giorno; il mondo
esisteva ancora, e questa gli sembrò la cosa più terribile e sempre,
sempre il fatto che la vita andasse avanti gli sembrò la cosa più
terribile”.

Heinrich Böll, *Croce senza amore*

Parte prima

Non essere

Tanti anni fa avevo un amico che riusciva a trovare buffa quasi ogni cosa. Era proprio una brava persona.

Ogni volta che lo vedevo ridere della morte di qualcuno o delle disgrazie che il telegiornale ci vomitava addosso mi dicevo che avrei pagato qualsiasi somma per scoprire il suo segreto. Il segreto dietro la perfezione della sua allegria, voglio dire.

Alla fine, un giorno in cui non mi importava più, lo capii.

Il mio amico era così annegato nella sua personale disperazione che niente, ai suoi occhi, poteva superare in orrore il vuoto infame, nero e senza senso che sentiva dentro di sé. E allora rideva, rideva. Senza rimorsi.

Pensavo a lui mentre la governante apriva la porta. In quell'istante compresi che avevo commesso un errore a credere che ci fossero ancora speranze per me e che avrei fatto meglio a darmela a gambe. O a morire proprio lì, sullo stinto tappetino raffigurante un cane marrone.

Non feci nessuna delle due cose. Salutai la donna di servizio con disgustosa cortesia. Le risposi quando mi chiese il mio nome. Poi la seguii attraverso un disimpegno stretto, assediato da un appendiabiti di ottone anacronisticamente grandioso. Né io né la governante dicemmo nulla. Lei era un esemplare anonimo, senza nessuna qualità estetica particolare. Una donna insipida, avrei detto in altri tempi, più felici. Io ero un uomo impegnato in una missione senza senso.

Mi scortò attraverso un paio di corridoi. Non avevo voglia di guardare niente, ma era impossibile ignorare che gli anni non

erano stati clementi con quella casa. I muri, che un tempo dovevano essere stati di un bianco accecante, adesso erano pieni di macchie scure. Quadri dall'aria costosa ma fuori moda pendevano sbilenchi da chiodi arrugginiti, inghiottiti da cornici piene di polvere.

Era una vista deprimente. Odiavo ammetterlo, ma la borghesia aveva fatto molto per me durante la mia esistenza. Se non altro, mi aveva fornito un nemico. Un nemico immaginario stupido, determinato ma abbastanza debole da non spaventare. Il decadimento di quella sua roccaforte era un colpo al cuore.

Ne dovetti sopportare un altro non appena vidi la Signora. Sedeva tutta sola su un grande divano di pelle bianca. Era un pezzo d'arredamento che doveva essere costato una fortuna, piazzato al centro di una stanza enorme. Forse un salone, un tempo. Rimasi un momento a fissarla. Un'ampia vestaglia rossa la copriva da capo a piedi. I suoi capelli neri erano in disordine. Si vedeva che aveva pianto molto. Non appena mi scorse, però, mise insieme una specie di sorriso. Tutto per me.

«Si sieda» disse, dimenticandosi di salutare. O forse scegliendo di non farlo.

Mi sedetti accanto a lei, dal momento che la stanza non offriva alternative più adeguate, a esclusione del pavimento.

«Il professore Caldara mi ha parlato di lei. Le ha fatto un grande favore, le consiglio vivamente di ringraziarlo, appena potrà»

«Ha ragione, è un buon consiglio» ammise.

E pensai che era la prima cosa vera che dicevo da molto tempo.

«Può dirmi che cosa ha studiato all'università?» chiese lei, con l'espressione di una che avrebbe tanto voluto che al mio posto fosse seduto qualcun altro. Le risposi, snocciolando le mie scarse qualifiche.

«Può assicurarmi che...»

«No»

«Non mi ha lasciato finire».

Annuì.

«È vero. Ma penso di aver capito. Lei vuole che suo figlio venga ammesso a una scuola privata, una qualsiasi. E questo non posso prometterlo».

La Signora mi guardò. Nei suoi occhi c'era odio, o almeno qualcosa di simile all'odio. Per me, ma solo in minima parte.

«Mio figlio non è intelligente».

Un'ammissione penosa, pensai. La Signora sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Non avrei saputo come consolarla, e neppure tentai. Gettai soltanto un'occhiata distratta verso una grande finestra dai vetri lerci. La luce era fioca. Il sole era sorto da un paio d'ore, ma non era riuscito ad aver ragione delle nubi pesanti che incombevano sulla città.

«Mio figlio non è intelligente» ripeté, «Ha sempre avuto difficoltà con la matematica. Le addizioni le capisce e un po' anche le sottrazioni, ma le divisioni... quelle no. Lei pensa che le divisioni ci saranno nel test d'ingresso?»

«È probabile» dissi.

Nel test di selezione poteva esserci di tutto. L'idea di destinare fondi straordinari a un numero ridotto di bambini selezionati era nuova e il Ministero non sembrava avere le idee chiare, perciò andava a tentativi.

«Le domande di Storia lo confondono. Scrive male, a stento, fa moltissimi errori. Temo che non abbia molte speranze. Lei che ne pensa?»

«Non posso dirlo così, senza conoscerlo. Ma penso che valga la pena provare» risposi.

Mentii, anche se spinto dall'umanità.

Provai un moto di disgusto per quello che ero diventato. E

tristezza, indicibile tristezza per quello che *eravamo* diventati.

Lei volle crederci.

«Può cominciare immediatamente?»

«Può pagarmi immediatamente?» chiesi.

Era una domanda rude. Dieci anni prima, quella donna avrebbe cacciato chiunque avesse osato parlarle in modo simile e senza tanti complimenti.

Quel brutto giorno d'inverno, invece, si limitò a contrarre il viso in un'eccellente smorfia di disgusto aristocratico.

«Vedremo. Lei non ha una casa e so quante difficoltà incontrerà se vorrà trovare un lavoro. Il professore Caldara mi ha detto tutto. Io... intendo offrirle soprattutto vitto e alloggio. Fino a primavera. Lei aiuterà mio figlio a superare il test. Ogni volta che potrò le darò ciò che avrò a disposizione. Le sembra ragionevole?»

Avrei voluto risponderle male. Provai un moto di stizza del tutto immotivato. Sapevo di non essere qualificato per quel lavoro; chissà quanti ex-professori di scuola, se non di università, avrebbe potuto assoldare, se avesse potuto pagarli. Anche poco, non aveva importanza. Il fatto che io fossi l'ultima spiaggia non avrebbe dovuto offendermi. Eppure lo fece.

«Lei sa che i precettori sono passati di moda da qualche secolo, non è vero?»

La Signora fece un gesto eloquente, alludendo alla spoglia vastità della sua casa. Poi rise di gusto.

«Non mi pare che siamo nelle condizioni di pensare alla moda. Non più, almeno. Adesso accetti la proposta. Sono certa che non avrà a pentirsene. Non troppo».

La stanza che mi avevano assegnato era grande, vuota e in condizioni

decisamente migliori di quanto avessi osato sperare. Il parquet del pavimento era consumato e più di un listone era pericolosamente instabile, ma nel complesso mi ritenni fortunato. La governante era stata la prima a entrare in quella che ormai, per quanto fosse ridicolo a dirsi, era diventata camera mia. A voce bassa, mi aveva informato degli orari dei pasti – che erano soltanto due – e aveva precisato che sarei stato io a decidere quando tenere lezione al mio nuovo allievo. Aveva poi accennato a un mobile basso e lungo, dipinto di smalto verdino tutto scrostato. Sul momento l'avevo scambiato per una sorta di panca. La governante mi disse che l'avrei potuto utilizzare per riporre i miei abiti. Doveva essere un surrogato dell'armadio.

L'avevo ringraziata per le spiegazioni e il mio pensiero era corso alle due valigie che avevo lasciato in un bar nei paraggi, contenenti il poco che mi era rimasto. Lei sembrò intuire la natura tetra della mia riflessione e si dileguò in fretta.

Dunque ero solo, in una casa grande il doppio di qualsiasi altra in cui avessi mai abitato e popolata da una bella donna sui quaranta chiaramente prossima a una grave crisi depressiva, una governante che forse nascondeva qualcosa – di certo non denaro, l'unico elemento che davvero avrebbe potuto renderla interessante ai miei occhi – e un bambino, che, per ammissione della stessa madre, non era intelligente. Questo, me ne rendevo conto, poteva anche significare che avrei dovuto tentare di far superare un test follemente difficile a un ritardato.

Anche a voler ignorare la curiosa assenza di un uomo adulto la situazione non era delle migliori. Non provavo altro che un lieve fastidio. La mia stanza, come il salotto, era provvista di una bella finestra, che dava sua via Libertà. La grande strada era deserta. Non ne fui affatto stupito. Era una brutta giornata e forse sarebbe arrivato un temporale. Pensai che avrei potuto chiedere

alla Signora se la formula “vitto e alloggio” comprendesse anche la voce “internet”. Uscii dalla mia stanza, con l’idea di cercare un computer. Attraversai quasi tutto il corridoio prima di realizzare che in quella casa non poteva esserci niente di simile. Era ovvio; chiunque avesse fatto razzia dei mobili pregiati non avrebbe certo perso l’occasione di accaparrarsi cose potenzialmente costose come un computer. O un televisore.

Era un errore che continuavo a compiere. Lo capivo, lo accettavo come tale, ma non riuscivo a non soffrirne. Per vent’anni avevo dato tutto per scontato. Ogni casa, verso la fine del periodo buono, sembrava un negozio di elettrodomestici. C’era di tutto, bastava chiedere. Non mi creava nessuno stupore vedere fra i rifiuti, al mattino presto, un’enorme scatola di cartone qualche volta alta quanto me, che era servita a contenere un pannello ad alta risoluzione. Oppure quegli imballaggi colorati, lucenti che sfornava la Apple, il frutto migliore delle menti dei creativi asserviti, spremuti allo spasimo.

Quelle cose non mi imponevano nessuna meraviglia. Solo un’invidia tenue, sotterranea. Roba buona per lo psicoterapeuta. Adesso che qualche casa sfortunata come quella in cui mi trovavo cominciava a perdere pezzi non volevo altro che guardare la televisione, scoprire come andava il mondo.

A quale proposito, esattamente, non lo sapevo. Notizie buone non potevano essercene. Cattive sicuramente sì, ma non era quello il punto. Nei giorni felici qualsiasi cosa poteva essere vista in modo positivo. Era un piccolo miracolo, pensai. Mediaset, tanto per dire, era stato un piccolo miracolo infelice. Rendevo luminoso il fango sulle corazze dei mostri annidati nella mente. Come tutti i miracoli a un certo punto era finito e non sarebbe ricomparso.

«In questo periodo ci sarebbero i film di Natale» dissi a nessuno,

più che altro per assicurarmi che almeno la mia capacità di articolare suoni fosse intatta.

«I film di Natale erano una stronzata» la frase era colma di un'ingenuità rabbiosa che sapeva di inconsapevolezza. Mi voltai. Dietro di me, distante un paio di metri lungo il corridoio, c'era una donna. O qualcosa di prossimo a una donna.

Assomigliava alla Signora. Troppo, per non esserne la figlia. Stessi occhi neri. Stessi capelli. La madre era bella. O lo era stata. Lei lo stesso. Sotto la coltre di trucco cinese da due soldi c'erano quei lineamenti da figlia della buona borghesia che tante volte avevo visto passare davanti ai miei occhi nelle aule dei licei.

«Non sono d'accordo, signorina»

«Non mi interessa, se non sei d'accordo»

«A me è sempre interessato. È stata questa la mia condanna».

Lei strinse gli occhi. Non fece un passo, né in avanti né indietro.

«Che cazzo dici? Sei un altro tossicodipendente?»

«In un certo senso» annuì, «Dove hai imparato quella parola?»

«Cazzo? A scuola».

Risi.

«No, tossicodipendente»

«Ah, quella. Lo dice sempre la mamma. Se qualcuno parla strano, voglio dire. Come te».

Non risposi. Mi limitai a riflettere sul fatto che in quella famiglia nessuno sentiva la necessità di presentarsi. Era una cosa strana, ma non potevo dire che mi dispiacesse.

«Sei il maestro di Giulio?» chiese, con uno sguardo pieno di speranza che avrei ricordato per sempre.

«Sì. Pare che vivrò con voi. Per un po'».

Lei si aprì in un bel sorriso. Era magrissima, me ne accorsi solo in quel momento.

«Stavi andando da lui?»

«Sì» risposi.

Sapevo che non sarei stato in grado di articolare una bugia, «Stavo andando da lui»

«Non c'è. L'hanno invitato i vicini. La mamma pensa che gli daranno i biscotti»

«E glieli daranno?»

Scosse la testa.

«Non è gente che dà via le cose. Andiamo nella sua stanza» disse, all'improvviso.

La sua mano si strinse alla mia. Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi aveva preso per mano.

Mi trascinò attraverso quel corridoio spaventoso, fino alla porta della camera del bambino. Da dietro riuscivo a vedere le sue spalle minute, lasciate scoperte dal top rosso che indossava. Doveva avere freddo.

Che lo sopportasse, pensai. Non sarà la cosa peggiore della sua vita. Provai vergogna per quel pensiero. Ma non abbastanza.

La stanza del bambino era grande come tutte le altre. Un grande poster rettangolare adornava la parete sopra il letto. Rappresentava un dinosauro a fauci spalancate. Per il resto, soltanto muri giallastri. Il letto era un arnese di metallo cromato che non avrebbe sfigurato in un ospedale psichiatrico. Intuii, senza difficoltà, che le notti di Giulio non dovevano essere piacevoli. Nel complesso, a me era andata meglio.

«Non ci sono sedie» disse la ragazza, con laconica sincerità. Sedetti di fronte a lei sulla moquette stinta. Attorno a noi, sparsi sul pavimento, c'erano moltissimi giocattoli. Non del tipo divertente, però. Avevano tutta l'aria di quelli che venivano definiti “strumenti di apprendimento”. Era chiaro che la Signora non aveva badato a spese nel tentativo di rendere intelligente suo figlio.

«Comunque io mi chiamo Anna».

C'era una strana nota di risentimento in quella presentazione. Scelsi di ignorarla. Le dissi il mio nome. Lei rimase in silenzio per un po'. Come se ci stesse pensando su.

«La mamma mi aveva detto che sarebbe venuto il maestro di Giulio, oggi. Mi aveva detto di non disturbarlo. Che era meglio lasciarlo tranquillo»

«Non mi stai disturbando» dissi.

Anna non sembrò accettare quella risposta.

«Glielo dirai? Le dirai che ti ho portato qui e ti ho parlato?»

«Perché ti preoccupi tanto? Che importanza ha?»

La ragazza raccolse le ginocchia al petto. Provò un paio di volte a dire qualcosa, ma senza riuscirci. Io non riuscii a impedirmi di pensare che ero finito in un posto molto strano. E molto difficile.

«Il fatto è che se te ne vai... se lasci il lavoro, voglio dire, lei dirà che è stata colpa mia. E urlerà tanto...»

«È già successo?»

Anna fece segno di sì con la testa.

«Quando avevo la tua età andavo al liceo» pronunciai l'ultima parola a bassa voce, quasi come se fosse sacra. Anna mi fissò, senza capire.

«Non studiavo per niente. Però ero bravo. Mi divertivo, anche se non l'avrei mai ammesso, a quei tempi. Avevo un bel po' di amici. Adesso non ho idea di dove siano finiti. Però non era abbastanza. Per mia madre, voglio dire»

«Tua madre?»

«È morta» tagliai corto.

Anna non disse che le dispiaceva. Di questo le fui grato.

«Mia madre era incontentabile. Diceva che, se mi fossi impegnato davvero, avrei avuto voti migliori, e allo stesso tempo non faceva che chiedermi perché non avessi una ragazza o più amici. O perché

non giocassi nella squadra di calcio della scuola. Era convinta che io fossi unico, capisci? E, per questo, se le cose andavano male, era sempre una responsabilità mia»

«Alla fine ha smesso?»

Tentai di ridere della sua domanda, ma riuscii solo a emettere un suono rauco.

«No, non ha mai smesso. Fino all'ultimo giorno della sua vita ha continuato così. Anche se ero in Norvegia non faceva che chiamarmi per ricordarmi che spreco la mia vita. Perché non è un fatto né di distanze né di tempo. Tutti hanno bisogno di non sentirsi inutili... ordinari. E se per riuscirci devono incolpare qualcuno, lo faranno. Figlio o non figlio».

Anna non rispose. Mi chiesi se avesse capito quello che avevo detto. Speravo di no.

Rimasi seduto rigido e muto, guardando il vuoto oltre le spalle curve della ragazza.

Avevo una gran fame. Distrattamente, mi domandai cosa avrebbero servito come cena.

Anna continuava a tacere. Io non feci niente per interrompere il silenzio, perché era meglio di tante altre cose.